

# La prossima guerra globale

---

[ariannaeditrice.it/articoli/la-prossima-guerra-globale](http://ariannaeditrice.it/articoli/la-prossima-guerra-globale)



## Come i conflitti regionali di oggi assomigliano a quelli che hanno prodotto la Seconda Guerra Mondiale

---

L'era post-Guerra Fredda è iniziata, all'inizio degli anni Novanta, con visioni di pace globale. Si sta concludendo, tre decenni dopo, con rischi crescenti di guerra globale. Oggi l'Europa sta vivendo il conflitto militare più devastante da generazioni. Una lotta brutale tra Israele e Hamas sta seminando violenza e instabilità in tutto il Medio Oriente. L'Asia orientale, fortunatamente, non è in guerra. Ma non è nemmeno esattamente pacifica, dato che la Cina costringe i suoi vicini e accumula potenza militare a un ritmo storico. Se molti americani non si rendono conto di quanto il mondo sia vicino a essere devastato da conflitti feroci e interconnessi, forse è perché hanno dimenticato come è nata l'ultima guerra globale.

Quando gli americani pensano alla guerra globale, di solito pensano alla Seconda Guerra Mondiale o alla parte della guerra iniziata con l'attacco giapponese a Pearl Harbor nel dicembre 1941. Dopo quell'attacco e la successiva dichiarazione di guerra di Adolf Hitler contro gli Stati Uniti, il conflitto si è configurato come un'unica, totale lotta tra alleanze rivali su un campo di battaglia globale. Ma la Seconda Guerra Mondiale iniziò come una serie di contese per la supremazia in regioni chiave che si estendevano dall'Europa all'Asia-Pacifico, contese che alla fine raggiunsero il culmine e si combatterono in modi che

consumarono il mondo. La storia di questo periodo rivela gli aspetti più oscuri dell'interdipendenza strategica in un mondo devastato dalla guerra. Illustra anche scomodi parallelismi con la situazione che Washington sta affrontando attualmente.

Gli Stati Uniti non si trovano di fronte a un'alleanza formalizzata di avversari, come un tempo durante la Seconda Guerra Mondiale. Probabilmente non assisteremo alla riproposizione di uno scenario in cui potenze autocratiche conquistano vaste aree dell'Eurasia e delle sue regioni costiere. Tuttavia, con le guerre in Europa orientale e in Medio Oriente che già infuriano e i legami tra gli Stati revisionisti che si accentuano, basterebbe uno scontro nel conteso Pacifico occidentale per dare vita a un altro terribile scenario: quello in cui intense lotte regionali interconnesse travolgono il sistema internazionale e creano una crisi della sicurezza globale mai vista dal 1945. Un mondo a rischio potrebbe diventare un mondo in guerra. E gli Stati Uniti non sono neanche lontanamente pronti per questa sfida.

## **GUERRA E MEMORIA**

---

I ricordi americani della Seconda Guerra Mondiale sono indelebilmente segnati da due aspetti unici dell'esperienza statunitense. In primo luogo, gli Stati Uniti entrarono in guerra molto tardi: più di due anni dopo che Hitler aveva sconvolto l'Europa invadendo la Polonia e più di quattro anni dopo che il Giappone aveva iniziato la guerra del Pacifico invadendo la Cina. In secondo luogo, gli Stati Uniti si unirono alla lotta in entrambi i teatri contemporaneamente. La Seconda Guerra Mondiale fu quindi globalizzata dal momento in cui gli Stati Uniti vi entrarono; dal dicembre 1941 in poi, il conflitto vide una coalizione multicontinentale, la Grande Alleanza, combattere un'altra coalizione multicontinentale, l'Asse, su più fronti. (L'eccezione fu che l'Unione Sovietica rimase in pace con il Giappone dal 1941 al 1945). Si trattava di una guerra mondiale nel suo senso più completo e totale. Tuttavia, il conflitto più terribile della storia non iniziò così.

La Seconda guerra mondiale fu l'aggregazione di tre crisi regionali: La furia del Giappone in Cina e nell'Asia-Pacifico; il tentativo dell'Italia di conquistare l'impero in Africa e nel Mediterraneo; la spinta della Germania all'egemonia in Europa e oltre. Per certi versi, queste crisi sono sempre state collegate. Ognuna era opera di un regime autocratico con un'inclinazione alla coercizione e alla violenza. Ognuna di esse ha comportato un tentativo di dominio in una regione di importanza globale. Ognuna di esse contribuì a quella che il presidente americano Franklin Roosevelt, nel 1937, definì una "epidemia di illegalità mondiale". Tuttavia, non si trattava di un mega-conflitto integrato fin dall'inizio.

Le potenze fasciste inizialmente avevano poco in comune, se non una governance illiberale e il desiderio di frantumare lo status quo. In effetti, il razzismo feroce che pervadeva l'ideologia fascista poteva lavorare contro la coesione di questo gruppo: Hitler una volta derise i giapponesi come "mezze scimmie laccate". Anche se questi Paesi, a partire dal 1936, siglarono una serie di patti di sicurezza che si sovrapposero, per tutta la fine degli

anni Trenta furono tanto rivali quanto alleati. La Germania di Hitler e l'Italia del Primo Ministro Benito Mussolini si scontrarono nelle crisi dell'Austria nel 1934 e dell'Etiopia nel 1935. Nel 1938, la Germania sosteneva la Cina nella sua guerra di sopravvivenza contro il Giappone; l'anno successivo, firmò una tacita alleanza con l'Unione Sovietica, che allora combatteva un conflitto non dichiarato contro Tokyo in Asia. (Mosca e Tokyo firmarono poi un patto di non aggressione nell'aprile 1941, che durò fino al 1945). Solo gradualmente le crisi regionali si unirono e le coalizioni rivali si coalizzarono, a causa di fattori che oggi potrebbero suonare familiari.

In primo luogo, a prescindere dalle loro specifiche – e talvolta conflittuali – finalità, le potenze fasciste avevano una somiglianza di intenti più fondamentale. Tutte cercavano un ordine globale drammaticamente trasformato, in cui le potenze “che non hanno” si ritagliassero vasti imperi attraverso tattiche brutali e in cui i regimi brutali superassero le democrazie decadenti che disprezzavano. “Nella battaglia tra democrazia e totalitarismo”, dichiarò il ministro degli Esteri giapponese nel 1940, “il secondo ... vincerà senza dubbio e controllerà il mondo”. Esisteva una solidarietà geopolitica e ideologica di base tra le autocrazie del mondo, che le ha avvicinate nel tempo, e i conflitti che hanno seminato.

La Seconda Guerra Mondiale iniziò come una terna di contese per la supremazia in regioni chiave.

In secondo luogo, il mondo sviluppò una forma perversa di interdipendenza, poiché l'instabilità in una regione esacerbava l'instabilità in un'altra. Umiliando la Società delle Nazioni e dimostrando che l'aggressione poteva pagare, l'assalto dell'Italia all'Etiopia nel 1935 spianò la strada alla rimilitarizzazione della Renania da parte di Hitler nel 1936. La Germania si rifece poi nel 1940 schiacciando la Francia, mettendo il Regno Unito sull'orlo del baratro e creando un'occasione d'oro per l'espansione giapponese nel sud-est asiatico. Anche particolari tattiche migrarono da un teatro all'altro; l'uso del terrore aereo da parte delle forze italiane in Etiopia, ad esempio, prefigurò il suo uso da parte delle forze tedesche in Spagna e di quelle giapponesi in Cina. Non da ultimo, il gran numero di sfide all'ordine esistente disorientò e debilitò i suoi difensori: il Regno Unito dovette trattare con cautela con Hitler nelle crisi sull'Austria e sulla Cecoslovacchia nel 1938, perché il Giappone minacciava i suoi possedimenti imperiali in Asia e le sue vie di comunicazione nel Mediterraneo erano vulnerabili all'Italia.

Questi due fattori contribuirono a un terzo: i programmi di aggressione estrema polarizzarono il mondo e lo divisero in campi rivali. Alla fine degli anni Trenta, Germania e Italia si unirono per proteggersi reciprocamente dalle democrazie occidentali che avrebbero potuto tentare di frustrare le loro rispettive ambizioni. Nel 1940, il Giappone si unì al partito nella speranza di dissuadare gli Stati Uniti dall'interferire con la sua espansione in Asia. Attraverso programmi multipli e reciprocamente rafforzati di revisionismo regionale, i tre Paesi dichiararono che avrebbero creato un “nuovo ordine di cose” nel mondo.

Questo nuovo Patto Tripartito non scoraggiò Roosevelt, ma lo convinse, come scrisse nel 1941, che “le ostilità in Europa, in Africa e in Asia sono tutte parti di un unico conflitto mondiale”. In effetti, man mano che l’Asse si coagulava e la sua aggressione si intensificava, costringeva gradualmente una vasta gamma di Paesi a un’alleanza rivale dedicata a frustrare quei disegni. Quando il Giappone attaccò Pearl Harbor e Hitler dichiarò guerra a Washington, coinvolsero gli Stati Uniti nei conflitti in Europa e nel Pacifico, trasformando questi scontri regionali in una lotta globale.

## IL PASSATO È PRESENTE

---

I parallelismi tra quell’epoca e il presente sono sorprendenti. Oggi, come negli anni Trenta, il sistema internazionale si trova ad affrontare tre grandi sfide regionali. La Cina sta rapidamente accumulando potenza militare nell’ambito della sua campagna per espellere gli Stati Uniti dal Pacifico occidentale e, forse, diventare la potenza preminente del mondo. La guerra della Russia in Ucraina è il fulcro omicida del suo sforzo di lunga data per reclamare il primato nell’Europa orientale e nell’ex spazio sovietico. In Medio Oriente, l’Iran e il suo gruppo di proxy – Hamas, Hezbollah, Houthi e molti altri – stanno conducendo una lotta sanguinosa per il dominio regionale contro Israele, le monarchie del Golfo e gli Stati Uniti. Ancora una volta, i punti in comune fondamentali che legano gli Stati revisionisti sono la governance autocratica e il rancore geopolitico; in questo caso, il desiderio di rompere un ordine guidato dagli Stati Uniti che li priva della grandezza che desiderano. Pechino, Mosca e Teheran sono le nuove potenze “che non hanno”, in lotta contro gli “che hanno”: Washington e i suoi alleati.

Due di queste sfide sono già diventate calde. La guerra in Ucraina è anche una feroce contesa per procura tra la Russia e l’Occidente; il presidente russo Vladimir Putin si sta preparando a una lotta lunga e spietata che potrebbe durare anni. L’attacco di Hamas a Israele dello scorso ottobre – favorito, anche se forse non esplicitamente benedetto, da Teheran – ha innescato un intenso conflitto che sta creando violente ricadute in tutta la regione. L’Iran, nel frattempo, si sta avvicinando alle armi nucleari, che potrebbero dare un impulso al suo revisionismo regionale, indennizzando il suo regime da una risposta israeliana o statunitense. Nel Pacifico occidentale e nell’Asia continentale, la Cina si affida ancora per lo più alla coercizione, senza ricorrere alla guerra. Ma quando l’equilibrio militare si sposterà in punti sensibili come lo Stretto di Taiwan o il Mar Cinese Meridionale, Pechino avrà migliori opzioni – e forse una maggiore propensione all’aggressione.

Come negli anni Trenta, le potenze revisioniste non sono sempre d’accordo. La Russia e la Cina cercano entrambe la preminenza in Asia centrale. Si stanno spingendo anche in Medio Oriente, in modi che a volte sono in contrasto con gli interessi dell’Iran. Se i revisionisti finiranno per spingere il loro nemico comune, gli Stati Uniti, fuori dall’Eurasia, potrebbero finire per litigare tra loro per il bottino, proprio come le potenze dell’Asse che, se

avessero in qualche modo sconfitto i loro rivali, si sarebbero sicuramente rivoltate l'una contro l'altra. Tuttavia, per ora, i legami tra le potenze revisioniste sono fiorenti e i conflitti regionali dell'Eurasia sono sempre più strettamente interconnessi.

La Russia e la Cina si stanno avvicinando grazie alla loro partnership strategica “senza limiti”, che prevede la vendita di armi, l'approfondimento della cooperazione tecnologica nel settore della difesa e dimostrazioni di solidarietà geopolitica come le esercitazioni militari nei punti caldi del pianeta. Proprio come il patto Molotov-Ribbentrop del 1939 permise alla Germania e all'Unione Sovietica di scatenarsi nell'Europa orientale senza rischiare di entrare in conflitto tra loro, la partnership sino-russa ha pacificato quello che un tempo era il confine più militarizzato del mondo e ha permesso a entrambi i Paesi di concentrarsi sulle contese con Washington e i suoi amici. Più di recente, la guerra in Ucraina ha rafforzato anche altre relazioni eurasiatiche – tra Russia e Iran e Russia e Corea del Nord – intensificando e intrecciando le sfide che i rispettivi revisionisti pongono.

| I conflitti regionali dell'Eurasia sono sempre più strettamente interconnessi.

Droni, munizioni d'artiglieria e missili balistici forniti da Teheran e Pyongyang, insieme al sostegno economico di Pechino, hanno sostenuto Mosca nel suo conflitto contro Kiev e i suoi sostenitori occidentali. In cambio, Mosca sembra trasferire tecnologia e know-how militare più sensibile: vendere aerei avanzati all'Iran, offrire aiuti ai programmi di armamento avanzato della Corea del Nord e forse anche aiutare la Cina a costruire il suo sottomarino d'attacco di nuova generazione. Altri scontri regionali stanno rivelando dinamiche simili. In Medio Oriente, Hamas sta combattendo contro Israele con armi cinesi, russe, iraniane e nordcoreane che ha accumulato per anni. Dal 7 ottobre, Putin ha dichiarato che i conflitti in Ucraina e in Medio Oriente fanno parte di un'unica, più grande lotta che “deciderà il destino della Russia e del mondo intero”. In un'altra eco del passato, le tensioni nei teatri chiave dell'Eurasia assottigliano le risorse degli Stati Uniti, ponendo la superpotenza di fronte a molteplici dilemmi contemporaneamente. Le potenze revisioniste si aiutano a vicenda semplicemente facendo le proprie cose.

Una differenza cruciale tra gli anni Trenta e oggi è la portata del revisionismo. Per quanto Putin e l'ayatollah iraniano Ali Khamenei siano cattivi, non hanno divorato enormi porzioni di regioni cruciali. Un'altra differenza cruciale è che l'Asia orientale gode ancora di una pace tenue. Ma con i funzionari statunitensi che avvertono che la Cina potrebbe diventare più bellicosa man mano che le sue capacità maturano – forse già nella seconda metà di questo decennio – vale la pena considerare cosa accadrebbe se la regione esplodesse.

Un simile conflitto sarebbe catastrofico sotto molteplici aspetti. L'aggressione cinese contro Taiwan potrebbe scatenare una guerra con gli Stati Uniti, mettendo l'uno contro l'altro i due eserciti più potenti del mondo e i loro due arsenali nucleari. L'aggressione cinese a Taiwan potrebbe innescare una guerra con gli Stati Uniti, mettendo l'uno contro l'altro i due eserciti più potenti del mondo e i loro due arsenali nucleari. Polarizzerebbe ulteriormente la politica

globale, in quanto gli Stati Uniti cercherebbero di riunire il mondo democratico contro l'aggressione cinese, spingendo Pechino in un abbraccio più stretto con la Russia e altre potenze autocratiche.

Ma soprattutto, se combinata con i conflitti in corso altrove, una guerra in Asia orientale potrebbe creare una situazione diversa da quella degli anni Quaranta, in cui tutte e tre le regioni chiave dell'Eurasia sono contemporaneamente infiammate da una violenza su larga scala. Non è detto che questa diventi una guerra mondiale unica e totalizzante. Ma sarebbe un mondo tormentato dalla guerra, in cui gli Stati Uniti e gli altri difensori dell'ordine esistente si troverebbero ad affrontare conflitti multipli e interconnessi che si estendono su alcuni dei terreni strategici più importanti della Terra.

## TEMPESTE IN ARRIVO

---

Ci sono molte ragioni per cui questo scenario potrebbe non verificarsi. L'Asia orientale potrebbe rimanere in pace, perché gli Stati Uniti e la Cina hanno immensi incentivi per evitare una guerra terribile. I combattimenti in Ucraina e in Medio Oriente potrebbero placarsi. Ma vale comunque la pena di riflettere su questo scenario da incubo, perché il mondo potrebbe essere a un passo da un conflitto eurasiatico pervasivo anche solo per una crisi mal gestita, e perché gli Stati Uniti sono così impreparati a questa eventualità.

In questo momento, gli Stati Uniti stanno cercando di sostenere contemporaneamente Israele e l'Ucraina. Le esigenze di queste due guerre – in cui Washington non è ancora un combattente principale – stanno mettendo a dura prova le capacità degli Stati Uniti in settori come l'artiglieria e la difesa missilistica. I dispiegamenti nelle acque intorno al Medio Oriente, volti a scoraggiare l'Iran e a mantenere aperte le rotte marittime critiche, stanno mettendo a dura prova le risorse della Marina statunitense. Gli attacchi contro gli obiettivi degli Houthi nello Yemen stanno consumando risorse, come i missili Tomahawk, che avrebbero un valore superiore in un conflitto tra Stati Uniti e Cina. Questi sono tutti sintomi di un problema più grande: la riduzione delle capacità dell'esercito americano rispetto alle sue numerose sfide interconnesse.

Nel corso degli anni 2010, il Pentagono si è gradualmente allontanato da una strategia militare volta a sconfiggere contemporaneamente due Stati canaglia avversari, optando invece per una strategia di una sola guerra volta a sconfiggere un'unica grande potenza rivale, la Cina, in uno scontro ad alta intensità. In un certo senso, questa è stata una risposta sensata alle esigenze estreme che un tale conflitto avrebbe comportato. Ma ha anche lasciato il Pentagono mal equipaggiato per un mondo in cui una combinazione di grandi potenze ostili e gravi minacce regionali minacciano più teatri contemporaneamente. Forse ha anche incoraggiato gli avversari più aggressivi degli Stati Uniti, come la Russia e l'Iran, che sicuramente si rendono conto che una superpotenza sovraccarica – con un esercito che si concentra disperatamente sulla Cina – ha una capacità limitata di rispondere ad altre sonde.

Naturalmente, nel 1941 gli Stati Uniti non erano pronti per una guerra globale, ma alla fine hanno prevalso grazie a una mobilitazione di potenza militare e industriale di portata mondiale. Il Presidente Joe Biden ha evocato quel risultato alla fine dello scorso anno, affermando che gli Stati Uniti devono tornare a essere “l’arsenale della democrazia”. La sua amministrazione ha investito nell’espansione della produzione di munizioni per artiglieria, missili a lungo raggio e altre armi importanti. Ma la dura realtà è che la base industriale della difesa che ha vinto la Seconda Guerra Mondiale e poi la Guerra Fredda non esiste più, grazie al persistente sottoinvestimento e al più ampio declino dell’industria manifatturiera statunitense. Le carenze e i colli di bottiglia sono diffusi; il Pentagono ha recentemente ricosciuto “lacune materiali” nella sua capacità di “scalare rapidamente la produzione” in caso di crisi. Molti alleati hanno basi industriali di difesa ancora più deboli.

Il mondo potrebbe essere a un passo da un conflitto eurasiatico pervasivo, anche solo per una crisi mal gestita.

Pertanto, gli Stati Uniti avrebbero grandi difficoltà a mobilitarsi per una guerra multiterritoriale, o anche a mobilitarsi per un conflitto prolungato in una singola regione mantenendo gli alleati riforniti in altre. Potrebbero avere difficoltà a generare i vasti caricatori di munizioni necessari per un conflitto tra grandi potenze o a sostituire navi, aerei e sottomarini persi nei combattimenti. Sicuramente sarebbe difficile tenere il passo con il suo più potente rivale in una potenziale guerra nel Pacifico occidentale; come si legge in un rapporto del Pentagono, la Cina è ora “la centrale industriale globale in molti settori, dalla costruzione navale ai minerali critici alla microelettronica”, il che potrebbe darle un vantaggio cruciale nella mobilitazione in una competizione con gli Stati Uniti. Se la guerra dovesse coinvolgere più teatri dell’Eurasia, Washington e i suoi alleati potrebbero non vincere.

Non è utile fingere che esista una soluzione ovvia e a breve termine a questi problemi. Concentrare la potenza militare e l’attenzione strategica degli Stati Uniti in modo preponderante sull’Asia, come sostengono alcuni analisti, comporterebbe in ogni caso un tributo alla leadership globale americana. In un momento in cui il Medio Oriente e l’Europa sono già in profonda agitazione, potrebbe equivalere a un suicidio della superpotenza. Ma anche se aumentare drasticamente la spesa militare per ridurre il rischio globale è strategicamente essenziale, sembra politicamente poco conveniente, almeno fino a quando gli Stati Uniti non subiranno uno shock geopolitico più forte. In ogni caso, ci vorrebbe tempo, che Washington e i suoi amici potrebbero non avere, perché anche un aumento consistente delle spese per la difesa abbia un effetto militare tangibile. L’approccio dell’amministrazione Biden sembra comportare l’arrangiarsi in Ucraina e in Medio Oriente, facendo solo aumenti marginali e selettivi della spesa militare e scommettendo sul fatto che la Cina non diventi più bellicosa: una politica che potrebbe funzionare abbastanza bene, ma che potrebbe anche fallire in modo disastroso.

La scena internazionale si è drammaticamente oscurata negli ultimi anni. Nel 2021, l'amministrazione Biden poteva prevedere una relazione "stabile e prevedibile" con la Russia, fino all'invasione dell'Ucraina nel 2022. Nel 2023, i funzionari statunitensi ritenevano il Medio Oriente più tranquillo che mai in questo secolo, poco prima che scoppiasse un conflitto devastante e destabilizzante per la regione. Le tensioni tra Stati Uniti e Cina non sono particolarmente accese al momento, ma l'acuirsi della rivalità e lo spostamento dell'equilibrio militare costituiscono un mix pericoloso. Le grandi catastrofi spesso sembrano impensabili finché non accadono. Con il deterioramento dell'ambiente strategico, è tempo di riconoscere quanto sia diventato eminentemente pensabile un conflitto globale.

HAL BRANDS è Henry A. Kissinger Distinguished Professor of Global Affairs presso la Johns Hopkins School of Advanced International Studies e Senior Fellow presso l'American Enterprise Institute. È coautore di *The Danger Zone: The Coming Conflict with China*.